

Pietro Ingrao ricorda decenni di battaglie e discussioni
Una grande apertura teorica accompagnata da una militanza attenta anche alla materialità della vita politica. «Una presenza eterodossa vicina all'Europa e lontana dalla tradizione idealista della sinistra»

Cultura e politica, insieme

Un intellettuale e un politico, senza scissioni o sdoganamenti, ma contemporaneamente un uomo di teoria e di dibattito culturale e un uomo di prassi nel teatro materiale della politica. Così Pietro Ingrao ricorda il compagno e l'amico Cesare Luporini: antiscorista, eterodossista, aperto ai pensieri nuovi che emergevano nella cultura europea ma anche appassionato delle riunioni in sezione...

ROBERTO ROSCANI

ROMA. «Cesare? È morto Luporini... Che brutta notizia mi dai». Ingrao parla lentamente al telefono. Chiede qualche ora per riflettere, poi accetta di raccontare il Luporini politico col quale per decenni ha condiviso battaglie e discussioni.

Un intellettuale-politico, una figura apparentemente tradizionale nel panorama italiano. Eppure in Luporini c'era qualcosa di più...

È vero, credo che sia una personalità come la sua, capace di intrecciare un così grande rigore di ricerca teorica con il fare politico anche nella sua dimensione quotidiana. Ricordo nettamente il suo modo di partecipare ai Comitati centrali: parlava spesso, non per abitudine o per protagonismo ma perché aveva qualcosa da dire. Era sempre interessato alla discussione, ai suoi esiti: non era mai «settoriale». Voleva capire cosa significavano le decisioni che erano prese, quali conseguenze avrebbero avuto nei comportamenti pratici del partito. Ma non era solo il Cc, Luporini partecipava alle assemblee in sezione, si appassionava, ne parlava, gli interessava anche la materialità della vita di partito. E questo è a suo modo straordinario: pensa a un intellettuale impegnato come Sartre, escluso che abbia mai avuto con la politica un rapporto così continuo e così incuriosito a certi aspetti orga-

nizzativi. Un protagonista del dibattito. Ricordi qualche momento particolarmente rilevante?

Mi viene subito in mente il 1956. In quell'anno cruciale Luporini ebbe un atteggiamento che cercava di mediare fra la critica allo stalinismo (che egli avvertiva fortissima) e insieme l'esigenza di evitare una frattura verticale nel Pci. Ricordo anche il suo atteggiamento all'XI congresso (quando fu aspro lo scontro proprio contro le posizioni di Ingrao e Luporini scelse di stare dalla parte del leader della sinistra ndr), e in occasione della radiazione del gruppo del Manifesto. Spero di non essere frainteso e che nessuno legga una versione censoria della storia del Pci nelle mie parole ma Luporini è sempre stato su posizioni di sinistra dentro al partito.

Una scelta politica o anche culturale?

Sono dimensioni inscindibili. Le sue scelte vanno lette anche all'interno della sua polemica contro la tradizione storicista italiana che nel Pci era rappresentata con particolare vigore dalla componente amendoliana.

E il rapporto con Togliatti e col suo storicismo? Hai letto l'intervista all'«Unità» con cui ricordava il segretario comunista?

Certo. Ed era rivelatrice di un atteggiamento complesso, fatto di polemica contro lo storicismo di Togliatti pensatore (che del resto, a mio giudizio, non è la parte forte di Togliatti) e al tempo stesso fatto di attenzione e curiosità per l'elemento di forte inventiva che c'era nella politica di Togliatti. E d'altra parte credo che ci sia un elemento sottovalutato nel carattere del leader storico del Pci: la sua curiosità verso il diverso da sé, politicamente e culturalmente.

Veniamo al contributo particolarissimo di Luporini come teorico...

È da sempre stato in controtendenza rispetto a tutto il percorso culturale del comunismo italiano, compreso il mio. Quel suo legame, a partire dalla fine degli anni Trenta con l'esistenzialismo e col pensiero tedesco post-idealista è stato importante: dalle cattedre di Pisa e Firenze ha rappresentato un focolaio eterodossista rispetto al volto dominante della cultura italiana e del comunismo italiano. La sua posizione era di grande apertura rispetto alle novità del pensiero filosofico europeo, quello che non solo la vulgata marxista (quella sovietica per intenderci) ma anche il nostro storicismo o

combatteva o ignorava.

Dall'esperienza della rivista Società all'emergere di nuove culture negli anni Sessanta quale è il ruolo di Luporini?

Certo la storia della rivista «Società» è stata tormentata, certo da un certo momento in poi «Società» viene «piegata» politicamente. Ma le radici della ricerca di Luporini restano e hanno grande influenza su una nuova lettura del pensiero di Marx. I suoi lavori rappresentano un punto di intersezione tra vecchie e nuove culture, anche con tradizioni antimarxiste. Un'intersezione che

si è dimostrata produttiva.

E i suoi studi leopardiani?

Mi ha sempre colpito l'intensità della sua riflessione su Leopardi non solo per la ricchezza di scavo su questo personaggio universale. Anche perché Luporini sapeva stabilire un nesso stretto tra il pessimismo materialistico di Leopardi, il suo nichilismo e contemporaneamente la sua figura di uomo che non si arrende. Questo era il suo Leopardi progressivo.

Torniamo infine alla politica, alla fase ultima, alla svolta del 1989 e alla rottura di Luporini. Come la ricordi?

Luporini, così attento alle modalità della politica, ai rapporti di forza, in questa occasione afferma invece un suo non radicale. Ricordo che è stato uno dei pochissimi momenti in cui ci siamo trovati in disaccordo, io dentro il Pds lui fuori. C'è stato anche un appassionato scambio di lettere tra noi.

Perché?

Non credo che il problema fosse un disaccordo su un aspetto o un altro della linea politica. Credo che in quel momento gli sia apparso compromesso un modo di essere del partito. In altre parole vedeva saltare un rapporto tra vita e politica. Non è un caso che abbia vissuto quella fase non tanto negli organismi dirigenti, nelle riunioni di vertice o di componente. No, lui era in sezione a discutere coi compagni. Quasi a ricordarci quel rapporto tra politica e masse di cui è stato una testimonianza così grande. Ci mancherà.



Nel fondo Leopardi e, a fianco, Luporini a lezione.



Enrico Ghidetti racconta l'importanza dei suoi studi tra filosofia e letteratura. «La morte lo ha colto proprio mentre stava rivedendo ancora una volta i suoi lavori»

«Così scopri un nuovo Leopardi»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

FIRENZE. Agli amici diceva spesso, con il suo stile riservato: «C'è stato lavorando», e anni fa, suscitando non poca aspettativa, lo aveva informalmente annunciato: era tornato al suo Leopardi, all'amalissimo poeta. E preparava un nuovo libro. Ricorda un suo ex allievo, Enrico Ghidetti, oggi docente di letteratura italiana a Firenze: «Nell'87, quando lavoravo insieme a una serie di programmi radiofonici su Leopardi, Cesare Luporini mi disse che stava rielaborando radicalmente tutte le sue pagine leopardiane in previsione di un libro che purtroppo non è mai uscito. Lui, che era partito dalla constatazione che Leo-

pardi non era un filosofo in senso tecnico e critico-scientifico, ma piuttosto un grande moralista, intendeva ritornare su questo punto per dimostrare viceversa che Leopardi è stato uno dei filosofi maggiori dell'800».

Professor Ghidetti, lo studio di Leopardi è stato per Cesare Luporini una costante che ha accompagnato tutto il suo percorso intellettuale. A partire da quando?

Il momento centrale è il saggio del 1947, «Leopardi progressivo», che Luporini pubblicò nel volume «Filosofi vecchi e nuovi», primo libro di una serie che non completò mai. Questo saggio ha avuto una fortuna

straordinaria. Usò in contemporanea con l'opera di Walter Binni «La nuova poetica leopardiana». Da strade opposte questi due grandi studiosi, uno critico letterario e un altro filosofo, arrivano a formulare una interpretazione sostanzialmente coincidente. Binni dimostra che «La ginestra» è una grande poesia, cosa che nessuno aveva capito fino a quel momento, e Luporini che l'impalcatura di pensiero in essa espressa è tutt'altro che occasionale o casuale, ma il portato di una storia interiore di straordinario spessore filosofico. Entrambi valorizzano l'ultimo Leopardi, il Leopardi del solidarismo espresso nella «Ginestra». Binni, attraverso una ricostruzione della sua poetica

e una analisi di carattere critico letterario, Luporini delineando i nessi problematici che portarono Leopardi dalla iniziale critica della civiltà contemporanea ad un pessimismo materialistico su fondamenti illuministici che, allora, Luporini dice non aver niente a che vedere con il pessimismo a sfondo religioso e irrazionalistico del proto-romanticismo. Arriva quindi alle conclusioni a cui, per tramite diversi, era arrivato De Sanctis nel famoso dialogo «Schopenhauer e Leopardi».

Quale fu l'impatto di questo saggio innovatore?

«Leopardi progressivo» determinò una svolta radicale, fondamentale nella critica. Il Leopardi che le generazioni più

giovani hanno conosciuto dipende tutto da questo scritto e da quello di Binni, che si integrano molto bene l'uno con l'altro. Luporini e Binni hanno fondato una interpretazione di Leopardi, ripresa in anni successivi da Sebastiano Timpanaro, che di recente è stata contestata «da destra», da chi ha parlato di un Leopardi nichilista, che per essere reso importante è sempre riportato all'esempio di Nietzsche. Un momento di riflusso che mi sembra poco convincente.

Con gli anni la posizione di Luporini è andata però modificandosi.

Sì. Nel 1980 gli proposi di ristampare, per i tipi degli Editori Riuniti, il «Leopardi progressivo». Non fu facile convincer-

lo, in quanto pensava che il saggio dovesse essere profondamente riveduto. Nella premessa aggiunta in occasione di quella edizione e infatti molto severo con se stesso e afferma di voler revocare del tutto la valutazione che aveva dato della poesia «A se stesso», che nel saggio non aveva l'importanza che poi gli parà di dovergli conferire negli anni successivi. Dice poi di fare penitenza della sua svalutazione sostanziale delle Operette Morali. Il discorso su «Leopardi progressivo» si basa infatti sull'analisi dello «Zibaldone». È la strada giusta, ma le «Operette Morali» non potevano essere lasciate così al margine. Luporini scrive quindi di continuare a considerare lo Zibaldone

«l'asse principale per la ricostruzione del pensiero di Leopardi», ma di ritrovare nelle Operette morali «zone di profondità essenziali che richiedono uno scavo autonomo». Quello scavo che si proponeva allora di fare. Così come si proponeva di attenuare molto il confronto col pensiero dialettico: «Non lo configurerei comunque - scrive - come indicazione di un limite di Leopardi».

Dove poteva approdare una simile evoluzione?

Forse corrispondeva a una fase in cui Luporini, non so quanto consapevolmente, si apprestava a ritornare sulle posizioni di partenza, all'esistenzialismo laico della sua giovanile, fondamentale esperienza tedesca.

Addio caro Cesare, la tua lezione non la scorderemo

NICOLA BADALONI

Cesare Luporini è stato il mio maestro. Questa espressione non ha solo un significato banale. Allude al comportamento di lui verso di me, verso i miei sforzi, verso l'amicizia che ne seguì, verso la comunanza di ideali, verso discussioni e divergenze di valutazione su tanti aspetti dell'esistenza. Gli devo molto. Da lui ho ricevuto l'impulso a trasformare il mio antifascismo in azione e, d'altro canto, a non lasciarmi assorbire dalla politica, ad avere il senso di ciò che significa la ricerca critica nella cultura e nella vita di una nazione. Questo lungo rapporto, determinante per la mia vita, spiega ora lo stato d'animo in cui mi trovo e la difficoltà di esprimere, al di là di ciò che provo, una valutazione della sua opera.

Certo egli è stato un intellettuale europeo, e voglio dire, con ciò, che fu non solo profondo conoscitore della filosofia tedesca, di quella francese, lettore dei classici antichi, moderni e contemporanei, non si limitò agli studi, ma seppe anche «tradurli», per usare un'espressione di Gramsci, e renderli accessibili alla nostra cultura. Di fronte a tante pappagallesche ripetizioni di oggi o in confronto allo spirito di salvezza, che fu di Gentile o di Croce, la sua cultura cosmopolita è stata da lui rivissuta entro quella nostra ricca tradizione di pensiero, di cui esplorò la ricchezza da Leonardo a Galilei, a Leopardi, a Labriola. Anche la nostra cultura non era, a suo giudizio, un blocco, tutto quanto accettabile; in essa era necessario prendere posizione critica e metterla in relazione con la cultura europea, per svilupparne i dati più ricchi e più produttivi.

Di qui il suo complesso rapporto con Eugenio Garin, una personalità così diversa dalla sua, ma con cui sentì sempre il bisogno di mantenere il contatto. Mi ricordo che uno dei suoi rimproveri fu l'impossibilità di associare Garin alla prima formula della rivista «Società», che fu poi cancellata, con grandissimo danno, per l'incomprensione dei gruppi più conservatori del Pci e, in parte, dello stesso Pci. In un convegno a dedicato che tenemmo a Firenze (cui partecipò anche Lucio Colletti, che rendeva così omaggio al suo maggiore antagonista), Cesare mi disse che si conosceva nel tracciato di storia intellettuale che avevo fatto di lui nel mio intervento a partire dal suo esistenzialismo (formatosi oltre che a contatto con Heidegger, anche con l'etica materialista di Scheler) e del frattempo il suo rapporto con Massimo, che si servì a rompere il filo della sua domesticità con Gentile, da lui peraltro mai dimenticata (nel piccolo istituto di filosofia di Pisa da lui fondato in cui campeggiava, unico, il suo ritratto), fino alla scoperta di Marx da lui, fin da anni lontani, studiato con intenti critici, mai dogmatici e con impegno filologico. In questo quadro egli viene tracciando un discorso complesso con L. Althusser, che si sentì darsi quel rapporto tra politica e masse di cui è stata una testimonianza così grande. Ci mancherà.

Di qui la continuità del suo impegno politico (anche se non nascondeva la sua convinzione che un profondo impoverimento avesse deteriorato la cultura del politico). Il suo impegno politico era un impegno sociale sostituivano le grandi figure che la filosofia aveva portato nella sua storia e che la scelta critica della società poteva trasformare pure in diversi contesti e situazioni storiche in forze sociali operanti, non in soffocanti meccanismi, oggi rivelatisi anche sollecitatori di corruzione e di intelligenze.

Anteriormente, era massimista in questa presa di posizione, cioè che di positivo doveva e poteva essere raccolto dal mondo da Althusser simboleggiato, ma che andava assai oltre di lui, implicando un modo nuovo da condurre la ricerca storica e l'analisi della psiche umana. Dalla filosofia pretendeva molto, proprio sul piano teorico, cioè le assegnava il compito di individuare quei nuclei, entro cui realtà storica e simbolica si intrecciavano, per poi poter cooperare con le scienze e districarle analiticamente e quindi aprire alle pratiche umane. Eppure fu grande storico della filosofia, anche se la cultura italiana ha talvolta sottovalutato questi suoi approcci in direzione di Kant, di Voltaire, dell'idealismo tedesco e di Marx.

Sono quasi emblematiche le sue antiche e ultime riflessioni su Leopardi, il poeta del materialismo, quasi a significare tutto uno sviluppo di pensiero che comprende la fenomenologia, Sartre e anche l'agnosticismo della filosofia analitica, e dalla comprensione delle situazioni reali nella loro materialità poteva sprigionare una spiritualità profonda, un complesso di ideali cui l'uomo poteva fare riferimento. Ciò ci era suggerito, nell'atto stesso in cui lo studioso di Voltaire, invitava al dialogo e alla compensazione di altri mondi del mondo. Proprio il materialismo gli suggeriva di raccogliere i fermenti più fecondi del pensiero contemporaneo, la ricchezza delle differenze, il rispetto della natura.

In quella che credo sia stata la sua ultima intervista a l'Unità, ha ricordato il suo incontro-contra con le correnti dogmatiche del vecchio Pci, il suo dialogo travolgente e tempestoso con Togliatti, i suoi scontri con Sereni e con Alicata. Certo egli lascia alla sinistra italiana una eredità di pensiero e di comportamento da ripensare e un modello di serietà per le giovani generazioni. In me come in altri suoi vecchi scolari, lascia un ricordo fatto di fraterna amicizia e di affettuosi ammonimenti e nell'animo un vuoto incolmabile unito ad una grande riconoscenza. La sua solitudine negli ultimi anni, che ha voluto ribadire disponendo il carattere privato delle sue esecuzioni, è un invito all'unità rivolto a chi crede nelle potenze delle forze di progresso, che oggi è difficile dire ma che hanno la possibilità di ritrovarsi unite e diverse in un comune impegno volto a far rinascere la civiltà corrispondente ai bisogni del tempo.

Ci Credo, è la nuova Škoda.



La nuova Škoda Forman ha il frontale ridisegnato, l'iniezione Bosch, un nuovo impianto frenante, una dotazione di serie molto ricca, l'accensione elettronica e, a richiesta cerchi in lega e portapacchi americana. Come si fa a non crederci?

Škoda Forman.
Da L. 12.330.000
prezzo chiavi in mano

